

## IL CINEMA, VIA DI FUGA. TRACCE DI IMMAGINI SOVRAESPOSTE

di **Luisa Ruggio**

Entro in una sala buia come si entra in una vasca da bagno piena fino all'orlo, calda e amniotica. Entro in una sala buia perché in certi momenti ho solo due possibilità: andare alla deriva o andare al cinema. Perché bisogna scegliersi delle vie di fuga, molto presto nella vita, a me è capitata quella chiamata cinema.

Non ne avevo alcuna intenzione, il fatto è che mio padre decise di prendere in gestione i grandi cinema mezzi vuoti di provincia; un giorno gli venne in mente di andare a riaprire quelle sale ormai ridotte a cavità ammuffite. E lo fece per il gusto di vederci proiettati dei film fino a notte fonda.

È durato più o meno otto anni, non di più, quel salvataggio: con l'adozione definitiva del videoregistratore, il cinema commerciale era entrato in crisi come anni prima era accaduto per via della televisione, ciascuno si guardava il proprio film, disertando le sale.

Eppure i film si proiettavano lo stesso, anche per una manciata di spettatori, si faceva questo tentativo.

Per me la sala apriva molto presto e chiudeva troppo tardi, era il luogo dove andavo a fare i compiti, dove andavo a perdermi, dove prendevo possesso di una poltrona sempre in fondo, all'ultima fila.

Alcune volte, il cinema non era adatto a una bambina, qualcuno avrebbe preferito che non entrassi a vedere il film. Ma io ci andavo lo stesso, non so come, superate le tende di velluto rosso, in quel buio attraversato da immagini e parole, diventavo invisibile.

Di solito, avevo il permesso di vedere solo il primo spettacolo; è da non crederci ma finivano col dimenticarsi di me e restavo dentro a vedere il film anche tre volte di seguito. Molto dipendeva dal film, ovviamente. Preferivo quelli che non avrei dovuto guardare. Quelli che non potevo. Quelli che.

Le pellicole più torbide, attraversate da un'ambiguità che aveva l'odore stupendo di carta da parati, di colla, di polvere. In una navigazione solitaria che bisognava fare in gruppo, insieme ad altre persone sconosciute, anagraficamente e socialmente differenti.

Mi mettevo comoda, con le ginocchia premute contro la spalliera della sedia di fronte, un paio d'ore ancora, dove il rischio di essere inseguita era minimo.

In una sospensione impossibile, davanti allo schermo che si apriva su un'immagine, una storia, mi dimenticavo la vita.

Perché in quella modulazione di buio –col rullio della macchina di proiezione che lanciava il suo fascio di luce, e le sagome di teste grandi o minute– scompariva tutto. Un meticoloso, sapiente macello.

Più passava il tempo, più aumentavano le candeline sulle torte, più mi diventava necessario per sopravvivere. Ci voleva un'incoscienza straordinaria per perdersi le feste dei compagni di scuola –i cartoni animati, le passeggiate– e andare al cinema.

Quell'atmosfera rarefatta mi rendeva i pomeriggi vaghi, i film erano slarghi davanti casa e al contempo lontanissimi da casa dove i personaggi giocavano a elargire segreti e anticipazioni sul mondo degli adulti, come fanno certe apparizioni. C'era qualcosa di assurdo in quell'impiego del tempo, eppure vero.

E certi film invece di sorreggermi la memoria, la sostituiscono. Così resta documentata nella mia mente una sola età, incerta come il filo di un funambolo che va dall'infanzia all'adolescenza, forse l'unica che sono riuscita a confondere. Allora mi ricordo Mozart e Salieri nel film di Milos Forman "Amadeus", mi ricordo la risata di un uomo con la parrucca e i volant, ma non so assolutamente cos'altro ho fatto quel giorno.

È così per diverse pellicole, luoghi di spiazzamenti, "La mia Africa" e "L'attimo fuggente", "Le relazioni pericolose" e "L'amante". Film che dovevo guardare con la paura di essere scoperta, di essere sottratta a quella porzione di mondo che autonomamente avevo deciso di assegnarmi.

Di fatto venivano a prendermi solo a fine serata, se mi addormentavo durante il secondo tempo dell'ultimo spettacolo, dopo che la sala si svuotava e il proiezionista scendeva nel foyer a fumarsi una sigaretta.

Mio padre mi prendeva in braccio oppure mandava "l'uomo dei film", il proiezionista, che si fermava sempre a domandarmi se la storia mi fosse piaciuta, se fossi felice o triste. Ché, dopo certi film, lui la tristezza se la portava addosso.

Diceva sempre: "Se il film è bello e ti mette addosso una passione per una qualche ragione, se la sala è piena di gente che si commuove o che ride, se nel cuore di questo marchingegno fantastico –tac– la pellicola si rompe all'improvviso e io rimango lì senza capire come mai tutta quella storia non ce l'avevo dentro ma davanti e poi la aggiusto perché conosco bene il mio mestiere e faccio ripartire il film, allora me ne torno a casa contento".

Alle volte bastava un niente. Anche solo una domanda che affiorava, sul film, e lui si metteva a parlarmi delle pellicole che non avevo visto, quando non ero ancora nata, film in bianco e nero che avevano fatto dimenticare pure la fame alla gente, nel '42. Allora si arrabbiava moltissimo, il proiezionista, gli venivano gli occhi lucidi e se ne tornava lassù in cima a riavvolgere il film per il giorno dopo, ché lui aveva la sua dignità ed io quelle lacrime non le dovevo vedere.

Non ho mai saputo niente di lui, della sua vita, solo dei film che aveva visto, che aveva proiettato, aggiustato. Solo questo. E c'era tra me e lui, che già allora era vecchio e cercava di tramandare il mestiere a un prescelto, come un'intesa. Durante un film c'era sempre il passaggio che volevo ricordarmi di commentare con lui, roba che alle maestre di scuola avrebbe fatto venire la pelle d'oca perché le altre bambine di solito a quell'età preferivano insultarsi per un brutto voto o giocare con le bambole.

Solo che allora non lo sapevo, non me ne rendevo conto. Semplicemente mi

accadeva di seguire una voce fuori campo, senza poterci fare nulla, trascorrere le ore in una passione della mente. Al cinema mi innamoravo e avevo all'improvviso trent'anni, oppure ero un uomo vecchissimo, o un panorama fasciato dalla nebbia che all'improvviso veniva sostituito da un'altra inquadratura.

Certi film sono diventati atmosfere salvifiche, in cui ho bisogno di tornare e in cui molto spesso mi sono fermata, come quando si ha voglia di sentirsi a casa. Sono la sola a sapere lo stupore sul viso del proiezionista alla fine di "Lanterne Rosse" di Zhang Yimou. Per farlo ridere durante l'intervallo salii da lui con una comunicazione ufficiale: da quel giorno avrei dovuto essere "la prima signora".

Da piccola non piangevo mai, eccetto al cinema. Durante alcune scene precise, oggi come ieri, mi prende un pianto convulso. È così, anche dopo aver rivisto lo stesso film per una dozzina di volte, quando arriva quella scena io piango. Come un idiota, lo faccio.

Ci sono immagini che solo io vedo, attinte da molti film: Rossella O'Hara nel tramonto di Tara, Jeanne Moreau che corre tra "Jules e Jim" travestita da ragazzo, Marilyn Monroe che mangia le patatine inzuppate nello champagne seduta sul pavimento del vicino di casa in "Quando la moglie è in vacanza", il pianoforte abbandonato lungo l'arenile annesso di una spiaggia nella Nuova Zelanda del 1853 in "Lezioni di piano", Denys Finch-Amos che fa lo shampoo a Karen Blixen ai margini di un torrente africano nel film tratto dal romanzo "Out of Africa", Jane March nei panni di una Marguerite Duras appena quindicenne che attraversa il Mekong guardando lontano con un cappello da uomo.

Potrei andare avanti molto a lungo perché ho trascorso più del tempo consentito a vedere e rivedere film.

Qualcuno ha anche cercato di fermarmi, di farmi notare che forse tutto quell'interesse per i film, un certo tipo di cinema, è eccessivo. Semmai va bene durante il week-end, quando tutte le altre persone scelgono di vedere un film. Ci ho provato a dimostrare il contrario, ho invitato diverse persone al cinema, negli anni.

La prima fu una compagna di scuola venuta da me per studiare geografia e scienze naturali e poi finita a guardare "L'ultima tentazione di Cristo" con grande disappunto della madre e del resto della classe il giorno dopo.

In fondo avrebbe potuto alzarsi e uscire, solo che rimase con me fino alla fine e poi –davanti a un esercito di suore scandalizzate dalla rabbia della madre– non riuscì ad ammettere che era curiosa di vedere come andava a finire.

Tutti quei film che i miei genitori mi lasciarono vedere, invece, contribuivano a costruire insospettabili architetture di un mondo che mostrava chiaramente il suo esatto rovescio.

È quello il mondo in cui rintraccio senza fatica le mie ossessioni.

Le vedo accadere e riaccadere di nuovo nei film che si sono mescolati in un ordine sparso sul tavolo della mia vita, quella che mi è scappato di avere mentre i miei genitori facevano sapientemente finta di essersi momentaneamente distratti.

In fondo, molto dipendeva dal fatto che mi avevano portata al cinema una prima volta quando ero ancora molto piccola –ancora non avevano preso in

mano la questione delle sale cinematografiche— per vedere di farmi passare la paura del buio.

Era un film animato della Walt Disney, lo proiettavano nella saletta 'Fiamma' del Cinema Ariston, smantellato qualche anno fa per fare posto a una Sala Bingo.

Così non si può più entrare in quell'atrio rassicurante, con quel percorso abituale che portava alle due sale di proiezione con il loro odore dolce e posente, inoffensivo, di velluti e poltroncine e pop corn.

Siamo nel cuore del centro commerciale del capoluogo salentino, un luogo dove un tempo la gente andava a vedere i film, adesso serve per giocare a tombola. Si intuisce una profonda incultura, che mi spaventa più del buio ora che sono grande.

Questa è l'era del dvd, la terza reincarnazione dell'individualismo casalingo, ora la trinità è completa: televisione, vhs e dvd. Eppure pare che la gente abbia ripreso ad andare al cinema, c'è un'impennata, una lucidità improvvisa. Anche se c'è sempre quella domanda in agguato: ma come, vai a chiuderti al cinema?

È impossibile non sorridere di una simile ingenuità. Gli spettatori si dividono in due categorie: quelli che scoprono una porta segreta nascosta sullo schermo bianco e quelli che ti parlano nell'orecchio durante il film.

Io ho sempre preferito i film visti quando le poltrone alla mia destra e alla mia sinistra erano vuote, o al massimo con me c'era mia nonna che era una grande conoscitrice di quella porta invisibile. Di quel miracolo. Che in tempo di guerra, a Napoli, ne aveva fatto l'unica gratificazione immaginaria, una gratificazione preferibile a tutto.

A lei devo certe attrici, Sofia Loren e Gina Lollobrigida, Tina Pica, Audrey Hepburn. Ché al posto dei santini nel cassetto del comò, lei conservava le cartoline merlettate delle dive di una volta.

Una cosa vedo accadere nella sala buia, prima dell'inizio del film: la possibilità di ritrovare le sensazioni precise di quei momenti dilatati che hanno smesso di appartenere a una persona sola. In un'inconsolabile memoria, di tutti.

Perché al cinema mi è consentito di sognare, di piangere per una buona scusa, di prendere una vita in prestito e fare un gioco dal carattere ansiogeno che finisce quando scorrono i titoli di coda.

La Traumfabrik, o 'fabbrica dei sogni', —come la chiamarono i tedeschi— è una specie di droga leggera che a casa mia non è stata mai vietata; anzi, si è cercato in tutti i modi di promuovere quest'allucinazione di massa. Mio padre trascorreva notti intere a scegliere dei buoni film, dei film in grado di riportare il pubblico nelle sale.

Io credo che in quegli anni gli fosse presa una specie di febbre, la febbre di quelli che non vogliono vedere la desolazione di un cinema di cui nessuno va a servirsi.

Il cinema è soprattutto della gente, diceva lui, e teneva il costo dei biglietti al minimo anche l'estate, nelle arene fatte di compensato colorato improvvisate nei luoghi di villeggiatura.

La voglia di guadagno lui non la capiva, gli piaceva guardare le facce di

quelli che uscivano dalla sala dopo l'ultimo spettacolo, gli piaceva l'idea di aver contribuito un poco a una buona storia.

In un certo senso forse è così. Almeno per me, che iniziai presto a vedere una media di quattordici film alla settimana, ed erano i film che lui aveva scelto tra continui ripensamenti e cancellature a matita.

Quando gli incassi non coprivano le spese, lui aveva la spiacevole sensazione di non sapere bene cosa fare. Un conto è non far niente. Un conto è non poter far niente.

A casa non si parlava di queste cose, eravamo tutti un po' smarriti davanti ai film bellissimi che la gente reputava troppo difficili e decideva di non voler vedere, eravamo come pesci in un acquario.

Il più inquieto era il nostro proiezionista, con la sua giacca da pescatore in tutte le stagioni e le mani callose, vagava nervosamente su e giù per le scale, spiando di là dal botteghino se la pila di biglietti rosa andava diminuendo o restava uguale.

A volte durava giorni e giorni, non si vedeva nessuno, nei paesi attraversati dal vento tutti si rintanavano in casa. Poi si cambiava il cartellone del film e all'improvviso la gente arrivava, allora non si capiva niente, eravamo troppo felici per capirci qualcosa.

Ma non serviva a molto neanche quello. In alcuni casi si arrivò a far proiettare il film solo per noi, una famiglia che non voleva avere quel privilegio, ma non riusciva a farne a meno.

Un paio di volte qualcuno ha chiesto di poter rivedere il film, ma si è trattato di qualche coppia clandestina che aveva bisogno di un luogo buio dove potersi baciare. Se mi scandalizzavo per questo, il proiezionista diceva che ero troppo severa, che il cinema quando lui era ragazzo serviva soprattutto per quello.

Mi diceva che se ne stavano tutti al cinema, al riparo dalle calamità di un mondo chiuso.

Sembra davvero una specie di rifugio la sala buia, specie quando la giornata non va come tu te la immagini. Io non è che ho preso ad andarci per essere felice, questo no. Volevo salvarmi, ho capito presto da che parte bisognava andare per questo: verso l'ultima fila. Da lì si vede bene tutto, anche in quelle sale molto vecchie dove il pavimento non è fatto in modo che le teste degli altri ti offuschino lo schermo.

Uno si aspetta che siano altre cose a salvare la gente: la dominanza, la rivolta, un'adeguata sottomissione, le tradizioni e non so che altro. E invece no. Sono soprattutto certi pomeriggi al cinema, giornate intere davanti a uno schermo bianco. Per me certi film sono stati una cosa vera, io sono stata a vederli e mi hanno salvata, certe storie se gli dai tempo si rigirano in un modo strano, inesorabile.

E poi, quando la sala si svuota, viene ripulita e non c'è nemmeno un'orma, un segno qualsiasi, niente, è come se non fosse mai passato nessuno, è come se gli spettatori dello spettacolo precedente non fossero mai esistiti.

Se c'è un luogo al mondo in cui puoi pensare di essere nulla, quel luogo è la sala buia di un cinematografo. Non è vita falsa, non è vita vera, è tempo che passa, immagini e parole, e basta. Un rifugio perfetto.

Invisibile a qualsiasi nemico io me ne stavo lì con quei compiti da sbrigare, prima o poi, impercettibile anche a me stessa.

Il film non doveva necessariamente incantarmi, commuovermi, spaventarmi, farmi ridere o darmi risposte. Doveva semmai chiamare, evocare immagini in grado di andare sempre un passo oltre la mia vita.

Durante la scena di "Via col vento" in cui Rossella è costretta a farsi un vestito con le tende perché la guerra l'ha ridotta in miseria, mia nonna rideva moltissimo, tra le lacrime. Investiva quella scena di molti significati, legati alla sua giovinezza, al suo dolore. Succede a chiunque, con qualsiasi film, in qualsiasi parte del mondo.

Adesso, quando riguardo quella scena, non riesco a far finta di niente, ha una triplice valenza che magari gli altri non vedranno, ma che per me ci sarà eccome.

Il cinema è per me un'idea, un percorso dell'immaginazione, un'ipnosi moltiplicata, un luogo dove riposare, un oracolo, un verdetto implacabile, un miracolo. Ricettacolo di immagini, di suoni. È una cura. C'è da non crederci ma quel buio della sala fa parte integrante della cura, è una specie di grande grembo marino che riattiva i canali della vita, ideale per tutti, idrofobi e anemici, cattolici e malinconici, solitari e rissosi, pazzi e apatici, russi e americani, single e anarchici e ancora e ancora.

La sala buia sembra, tutto d'un tratto, averli aspettati da sempre. Solo la sala buia può certe cose, questa è la verità, spazzare secoli di differenze e inventare quell'idillio che a poco a poco si diffonde sul pubblico.

E comunque, a lungo andare, dimenticai spesso di fare i compiti, correvo questo rischio e speravo di non essere interrogata. I professori si lamentavano perché non inventavo scuse, dicevo che ero stata al cinema, cinicamente corretto.

A mio padre chiedevano se anche lui volesse un mondo di asini che volano e se non temesse che un giorno, durante un film inadatto alla mia giovane età, un'emozione più forte – imprevedibile – mi portasse via.

Lui diceva che, qualora fosse accaduto, sarebbe stato certo per via di una buona storia.